

Il caso La regista araba: storia ambientata a Ramallah, no ad altre nazionalità. Lo Stato ebraico: prodotto da noi, restituisca i fondi

«Villa Touma», una saga contesa tra palestinesi e israeliani

VENEZIA — Passa oggi in concorso alla Settimana della critica. Ma *Villa Touma*, opera prima della palestinese Suha Arraf, nata a Melia in Galilea vicino al confine con il Libano e apprezzata sceneggiatrice di pellicole come *La sposa siriana* e *Il giardino dei limoni*, occupa da settimane le pagine, non solo di spettacoli, dei giornali israeliani.

Il suo film — bel ritratto di famiglia matriarcale in un interno, ovvero la villa del titolo, dove tre sorelle nubi dell'aristocrazia cristiana di Ramallah vivono al riparo dalle turbolenze del presente che si ritroveranno in casa con l'arrivo della nipote orfana Badia — ha scatenato una polemica che non accenna a placarsi. La ministra della cultura e dello sport Limor Livnat ha chiesto la restituzione dei fondi che il governo israeliano ha erogato attraverso l'Israel Film Fund, come replica alla richiesta di Arraf di registrare il film al festival come «palestinese». Niente di politico, ha spiegato la regista. «Volevo soltanto riportare l'umanità nei personaggi palestinesi e farli apparire come persone comuni, al di fuori del conflitto di Gaza. Non posso presentare il film come israeliano: i dialoghi sono in arabo, è ambientato a Ramallah e tutti gli interpreti sono palestinesi».

Una Palestina mai vista al cinema, in effetti. Una casa dove il tempo sembra essersi fermato a prima della guerra del 1967, con le lancette dell'orologio sempre a indicare le

otto, o di mattina o di sera. E quelle tre sorelle che accettano malvolentieri la nipote (nata dalla relazione tra il fratello e una donna musulmana) e cercano di trasformarla secondo le regole e gli standard, ambiziosissimi, del loro lignaggio (lezioni di pianoforte, di francese, abiti consoni, cappellini, guanti e gonne sotto il ginocchio) sono esempi delle «persone rimaste nel mezzo» del conflitto Israele-Palestina.

Conflitto che, paradossalmente, ha travolto lo stesso film che voleva denunciare l'insensatezza. L'attacco, oltre che alla regista, è diretto anche a Katriel Schory, che dirige l'Israel Film Fund, il quale ha spiegato che non esiste alcun obbligo contrattuale relativo alla registrazione geografica delle opere. Dopo Venezia, *Villa Touma* è atteso a Toronto e in un'altra decina di festival internazionali.

Arraf è intervenuta con una lunga lettera al quotidiano *Haaretz* in cui rivendica la sua autonomia culturale. «Sono araba, sono palestinese e sono cittadina dello Stato d'Israele. Ho il diritto di sottolineare la mia nazionalità quando presento il mio film al mondo e non c'è legge nello Stato d'Israele che mi proibisca di farlo. Per quanto mi riguarda, l'identità di un film è quella del suo creatore».

Risultato: *Villa Touma* qui al Lido è apolide, rimasto nel mezzo. Proprio come i protagonisti della storia.

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aristocratiche
Da sinistra Nisreen Faour, Ula Tabari e Cherien Dabis, nei panni di tre ricche sorelle cristiane che accolgono a Ramallah la nipote figlia di una musulmana (Maria Zreik, a destra)

